

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Pio La Torre

PIETRO FOLENA

Dieci anni sono passati da quel 30 aprile. In quel mattino di primavera, in via Turba, si spezzavano le vite di due comunisti italiani, Pio La Torre e Rosario Di Salvo, e di un tentativo forte di rinnovamento della Sicilia. Quant'è cambiata l'Italia in questi anni! Hanno dominato il moderatismo e il rampantismo, e ha soffiato uno scirocco forte bruciando idee e valori della sinistra. Chissà Pio La Torre che ci direbbe ora, dell'Italia del 5 e 6 aprile. Lo scirocco è calato, arriva il vento delle Leghe, della protesta, di una volontà anche confusa di cambiamento. Il vecchio regime sta morendo ma ancora non si sa come si uscirà da questa transizione. Ecco perché oggi, nel momento in cui si può superare quel regime, diciamo che vogliamo sapere chi decise quell'assassino politico e chi manovrò la regia dei grandi delitti politico-mafiosi. Il Pds si è costituito parte civile nel processo apertosi in questi giorni per chiedere che si faccia finalmente giustizia. Il bilancio di dieci anni di indagini è sconcertante: è intervenuta una volontà superiore per impedire di giungere alla verità, e resta da capire quale coerenza abbia la tesi giudiziaria che ci propone una «mafia di coppia» che ordisce quei delitti servendosi di settori degli apparati, dei servizi segreti o dell'estrema destra. Il convinto di pietra sul banco degli imputati è questo: sono settori dei servizi segreti, Gladio, la P2, quella parte di potere politico che non poteva tollerare una Sicilia libera dalla mafia e dai missili.

Ma questi dieci anni non sono passati invano. Proprio in queste ore, mentre la Milano socialista è travolta da uno scandalo senza precedenti, la Palermo democristiana dà segni di cedimento. Il Governo regionale si dimette, con due assessori implicati in gravissime inchieste giudiziarie, dopo aver avuto il voto di fiducia determinante di un personaggio al centro di un sistema politico-mafioso come Biagio Susinni: una parte dell'Assemblea Regionale (dieci, dodici deputati su novanta) appare complicità con la mafia, implicata in vicende di corruzione, delegittimata. La «macchina meravigliosa» - come la chiama il giornalista de *L'Unità* Saverio Lodato nel suo recente libro *Polemici* - si sta inceppando. Pio La Torre, reduce dalle esperienze dell'antimafia, guarda quel potere, quel gattopardo, e il grande flusso di denaro pubblico sul quale avvertiva il rischio che si formasse un nuovo blocco politico-affaristico mafioso. Sono stati, dall'82 ad oggi, gli anni del trionfo della macchina, della sua massima potenza. Sono stati anni duri per chi voleva fare opposizione.

Ma ora si sta incrinando qualcosa. Colpisce il totale silenzio sull'omicidio Lima, e la rimozione che di esso ha operato l'establishment siciliano. C'è il timore di una vera rottura che potrebbe travolgere interi strati sociali, o consegnarli nelle mani della mafia della droga e delle estorsioni. Ma quella rottura potrebbe liberare in modo inaspettato e previsto energie e risorse. Cos'è stata la primavera palermitana se non l'annuncio di questa possibilità? Cos'è stata la giunta Bianco e Cazzola a Catania? Cosa sono stati i movimenti giovanili, religiosi, sociali che hanno aspirato a una nuova solidarietà e al rispetto dei diritti? E cos'è stato lo stesso voto di aprile se non la manifestazione, nel momento in cui si ripropone la forza oppressiva del vecchio sistema, di una inedita volontà di cambiamento di alcuni settori della società?

Il seme piantato da Pio La Torre non si è quindi seccato. È diventato patrimonio di tanti, non solo del Pds; e oggi ci chiama ad essere in Sicilia e nel Paese non elemento di stabilizzazione del vecchio sistema ma forza del coraggio. Lavoriamo con intelligenza per aggregare un fronte comune contro la mafia e la corruzione politica che raccoglie i democratici e i progressisti, e per la rifondazione di uno Stato dalla parte dei cittadini e dei lavoratori.

L'ex presidente e l'uomo di spettacolo hanno mutato le tecniche del messaggio politico. Il trionfo della videocrazia assegna ai cittadini solo il ruolo di tifosi di sfide e duelli

Cossiga e Funari: come nasce il Neo-populismo italiano

LUIGI MANCONI

1. «Vuol dire che lo motiveremo ai media», ha risposto Libertini. Detto fatto, è uscito dall'aula e si è messo in collegamento telefonico con Gianfranco Funari, che gli ha chiesto in diretta come andava la votazione. «È un gran casino», ha risposto il senatore e Funari lo ha ringraziato del «pensiero illuminante». (*La Stampa*, 24 aprile 1992). È la conferma, ennesima, di come agisca - in maniera inesorabilmente onnipervasiva e omologante - il Neo-populismo italiano.

2. Due giorni dopo, sabato 25 aprile, Francesco Cossiga annuncia agli italiani la decisione di dimettersi. Lo fa con un discorso radiotelevisivo che può considerarsi il Manifesto del Neo-populismo italiano. Alcuni elementi interni all'economia di quel discorso danno la misura - oltre che del suo tono - del suo significato. Per 64 volte (sessantaquattro) Cossiga ricorre alla forma *voi*, direttamente e in varie articolazioni (*vostra, vi, ve*).

Già nella seconda riga il *voi* compare per due volte; e, appena dopo, c'è una dichiarazione-manifesto, una frase che è insieme bilancio e programma: «Ho cercato di ascoltarvi, anche se ci separa il piccolo schermo, cerco di ascoltarvi anche adesso».

Nel suo ultimo discorso da capo dello Stato, Cossiga non fa un'analisi, non dà indicazioni politiche e nemmeno lancia, in senso proprio, un messaggio; tenta di comunicare, di discorrere, di «parlare». L'interlocutore è - insistentemente, ossessivamente quasi - la «gente e il popolo» (termini che ricorrono undici volte); ovvero gli abitanti di questo paese «magnifico e meraviglioso» (due volte). Essi devono «sentire» e «farsi sentire», perché non sono certo «una astrazione». Questo concetto è, in alcuni passaggi, meglio articolato, con formule che appartengono alla retorica di sinistra (in particolare, quella degli anni 70 e dei primi anni 80): dare voce a chi non poteva ascoltare, vedere dietro ogni problema politico un volto umano; e addirittura: «voi, donne, uomini, giovani, anziani, persone concrete che portano con sé valori di vita, bisogni, interessi, speranze, paure, dolori, rabbie concrete».

Ma il dato politico più pregnante sta nel continuo riferimento alla volontà che «il popolo sovrano» ha espresso attraverso i risultati elettorali: «il popolo ha votato e con il suo voto ha dato un colpo a quel sistema di governo consociato» (due volte); «col vostro voto...» (sette volte). E, infine, alcuni passaggi in cui il riferimento al rapporto «gente»-«capo dello Stato che vi parla» allude alla debolezza istituzionale di quello stesso rapporto: «ancorché io sia stato eletto dal parlamento e non da voi»; «io non sono stato eletto da voi»; «un uomo solo... che ha cercato più con la paro-

la che con i poteri che non aveva»; «ma anche se corale fosse il vostro consenso, noi non siamo in un regime presidenziale».

Questo discorso di Cossiga costituisce, dicevo, il Manifesto del Neo-populismo italiano nell'epoca della videocrazia.

Il nuovo populismo - grazie alla solennità conferitagli dal Discorso delle Dimissioni - viene celebrato come una delle tendenze, forse la principale, della presente fase politica e di quella prossima. Il discorso viene pronunciato a reti radiotelevisive unificate, ma questo fatto, peraltro ovvio, diventa - considerati i precedenti - un elemento simbolico particolarmente intenso.

Nel '91 esternazioni in video per 592 ore

Francesco Cossiga, nel corso del solo anno 1991, ha parlato in video per 592 ore. È una enormità, ma perfettamente funzionale al ruolo assunto: che era sempre meno quello di presidente della Repubblica, garante della Costituzione, e sempre più quello di attore politico.

Dal momento che tale attore ha forza politica (ancora dal discorso del 25 aprile), Francesco Cossiga ha cercato consensi altrove. Per un verso, nel «partito del Presidente», per altro verso, nella «gente». Da qui il ricorso allo strumento privilegiato di comunicazione tra e con la «gente». La tv, appunto.

3. Parallelemente all'affermarsi di Cossiga come Fenomeno Massmediologico, si manifestavano alcune tendenze che confermava-

no o generalizzavano quel fenomeno, fino a farne un modello della comunicazione politica e, direi, dell'azione pubblica. Tale modello può essere osservato attraverso il ruolo assunto da Gianfranco Funari e dal suo «Mezzogiorno italiano».

L'insistere su Funari non sembra eccessivo: il suo programma ha costituito il segnale più significativo dei cambiamenti in atto nelle tecniche di trattamento del messaggio politico. Al di fuori dei telegiornali e delle Tribune politiche, a dominare è stato finora il modello Crème Caramel: il politico che, per mostrarsi «umano», biascia scemenze - salutate come spiritosaggini da Pippo Franco - e luma (sempre per mostrarsi «umano», immagino) Pamela Prati.

Per aver successo, dunque, il politico, si propone (crede di proporsi) come *non politico*. Con effetti distastosi perché il «lato umano» che offre è, se possibile, ancora più sconsolante del «lato politico».

Gianfranco Funari rovescia questo modello da cima a fondo. Vuole che il politico sia *totus politicus* e così lo propone nel programma e nell'orario considerati meno opportuni: all'ora di pranzo e per un pubblico formato, in maggioranza, da casalinghe. È il proprio lì, si celebra il trionfo del Politico.

L'intuizione di Funari non è recente. Chi, come me, lo segue dal 1985 (prima su Telemontecarlo, poi alla Rai e, quindi, alla Fininvest) non ha parole per esprimere la costernazione e, insieme, il divertimento che sempre ne ricava. Funari è un'evoluzione di grossolanità, uno sfascio estetico, un disastro di stile, di linguaggio, di comportamento: ma ha una capacità di fare televisione (meglio: di essere televisione) senza pari. Funari sa che la Casalinga - suo pubblico e suo interlocutore - vuole giocare al quiz e chiacchierare di

cibo, ma vuole anche parlare di bioetica e omosessualità, di debito pubblico e riforme istituzionali, di droga e immigrazione. Come può e come sa, evidentemente. Prima di Funari, gli apparati culturali e i palinsesti televisivi prevedevano il seguente sistema: all'ora di pranzo si offre alle casalinghe giochi e gastronomia; quante di esse resistono avranno - in altre ore e in altri programmi - il debito pubblico e l'omosessualità...

Invece, Funari mette tutto e tutti insieme: il teologo morale monsignor Elio Sgreccia e «come sta, signora mia? Ha fatto i bucatini, oggi?». Merito di Funari è di aver capito che nella vita della Casalinga (nella vita di tutti) c'è posto per i bucatini e per lo smarrimento di fronte all'ingegneria genetica. Gli esiti sono talvolta scellerati, talvolta esilaranti, quasi sempre efficaci. Funari fa questa televisione dalla metà degli anni 80 (e per questo Giovanni Minoli lo volle a Rai 2); e oggi applica quel modello alla politica.

La dimensione «domestica» della televisione

Lo può fare perché la forma di comunicazione offerta dal suo programma è la più adeguata alle trasformazioni in atto nella fisiologia dei partiti.

Trasformandosi nel segno del populismo (che è fenomeno, europeo e mondiale, da analizzare come qui non è possibile fare per ragioni evidenti), il Neo-populismo richiede di investire molte energie nel messaggio diretto e nell'enfasi sulla figura di chi lo invia. La personalizzazione della leadership fa tutt'uno con

la sua disponibilità a rivolgersi alla «gente», a parlarle, a «entrare in contatto» con essa. E la televisione di Funari, in particolare, dà questa illusione, grazie alla sua dimensione «domestica» (dalla scenografia, al pubblico in studio, alla telefonata in diretta, al tipo di sponsor, all'incredibile idioma del conduttore). Ciò modifica il linguaggio dei leader, indotti a ricorrere a un vocabolario ritenuto «popolare», fatto di luoghi comuni e di richiami alla «gente» (su questo ha scritto ieri Beniamino Placido); leader che insistono - senza vergogna - sulla «coltrapposizione tra cittadini e partitocrazia, quasi che essi con quest'ultima mai avessero avuto commerci; e che esaltano la dimensione della Periferia contro il primato del Centro».

Quest'ultimo sembra, in generale, il connotato qualificante del nuovo populismo: la posizione *non centralista* nella quale si collocano i politici. Cossiga - insediato per definizione al centro del centro - esce dal palazzo e si dispone *eccentricamente* (in tutti i sensi) rispetto ad esso: lo fa, in primo luogo, attraverso un linguaggio «periferico» che gli consente - ritiene - una comunicazione diretta con gli umori della «periferia» del sistema sociale. «Ora rimpiango di non aver detto in qualche caso il vaffanculo che sarebbe stato opportuno: così parla la gente». Mario Segni, democristiano per linguaggio e per «formazione antropologica», può proporsi come antidemocratico per eccellenza: addirittura, come l'antidemocratico più efficace. Giorgio La Malfa, segretario di un partito «identificatosi» da sempre col centro politico, ma anche governativo-istituzionale, trasloca rapidamente in uno spazio di opposizione, di cui acquisisce le tecniche della polemica (vedi lo scontro con Bruno Vespa, qualificato derisoriamente come «onorevole»).

Infine, tutti i segretari di partito si fanno portavoce della protesta contro i partiti e talvolta - impudicamente - contro i segretari di partito. Il che ha l'effetto, comunque, di enfatizzare il ruolo del leader e di trascurare quello del partito, con una identificazione tendenzialmente incondizionata tra figura del segretario e immagine del «movimento politico». Da qui, tra l'altro, la personalizzazione estrema dei conflitti e la sottovalutazione - crescente - dei contenuti.

La storia politica recente è «cronaca sportiva» di duelli, di bracci di ferro, di sfide. Lo era anche quaranta e vent'anni fa (Togliatti, De Gasperi, Berlinguer-Moro) ma quegli antagonismi personalizzati evidenziavano, allora, un contenzioso ben solido e ben noto. Oggi sembra sopravvivere solo la dimensione agonistica della sfida. E a noi resta quella - governamente «partecipativa» - di tifosi.

Il lavoro va di nuovo posto al centro del dibattito politico

GIORGIO CREMASCHI

Comincia riale la riflessione nel sindacato sul voto del 5 aprile. Non è comprensibile infatti la sicurezza con la quale D'Antoni propone il governissimo, e, nello stesso tempo, abbandona la scala mobile e rinuncia a qualsiasi analisi sul significato sociale del voto. Viene il dubbio che dietro tante affermazioni sulla necessità del cambiamento vi sia qualche influsso gattopardesco. Sono però contento che Trentin si chiami fuori dal coro che nel sindacato inneggia al governissimo, ma penso che questo non basti. Occorre una riflessione più stringente. Credo anch'io, con Del Turco, che uno degli aspetti centrali del voto del 5 aprile sia il successo delle leghe. E credo anche che la riflessione su questo aspetto sia assolutamente insufficiente, soffocata dai tradizionali giochetti politologici con cui in Italia si nega la realtà sociale. Tuttavia con altrettanta chiarezza mi sento dire, diversamente da Del Turco, che questo terremoto non parte dai partiti per arrivare al sindacato, ma tocca direttamente il sindacalismo confederale in quanto tale. È infatti doveroso domandarsi per quale ragione il sindacalismo confederale, che dovrebbe costituire il primo sinografo sociale di una società democratica avanzata, sia rimasto sostanzialmente insensibile alle scosse che preannunciavano il voto del 5 aprile. E dopo il voto abbia dato prevalentemente l'impressione di essere orfano del quadripartito.

Il voto alle leghe va innanzitutto interpretato per quel che è e dice di essere: una protesta, guidata dal ceto medio contro le degenerazioni dello stato sociale e la crisi di progetto della politica, che attrae al Nord aree rilevanti di voto operaio. Questa protesta però ha un segno moderato inconfondibile: essa assottiglia le funzioni del mercato, si fa forte del successo capitalistico al Nord per riproporre una fede ingenua nel ruolo dell'imprenditore come elemento moralizzatore della società e della politica; nella sostanza è la traduzione populista e corporativa, a livello di territorio e di area, di quell'ideologia della competitività fine a se stessa, che ci troviamo di fronte da diversi anni nell'impresa e nella economia. Che cosa fa forte questa protesta, che cosa unisce l'operato «assottigliato» con il commerciante che non vuole più pagare tasse? Questa è la riflessione da fare, altrimenti andiamo fuori strada. Ciò che unisce questa protesta è il degrado della politica, quale si è prepotentemente affermato in Italia soprattutto negli anni 80.

Il riformismo senza riforme, per cui si è cercato di tenere assieme tutto, il sistema di potere della Cc, le spinte aggressive del padronato, le esigenze di modernizzazione, un po' di stato sociale all'italiana, è oggi al capolinea. Questa politica ha colpito profondamente il lavoro ed in particolare il lavoro industriale, nello stesso tempo però è riuscita a scontenerne tutti, in particolare i ceti medi del Nord. Da qui la sua crisi. Il quadripartito ha perso le elezioni, ma da tempo aveva perso una politica.

Il sindacalismo confederale, invece che proporre alternative di cambiamento sociale, si è progressivamente lasciato assorbire da un quadro di concertazione che non concertava un bel niente. Il governo non era più in grado di fare una politica, il padronato pensava soprattutto a rivincite sociali, e tuttavia il sindacato cercava di tenere in piedi per inerzia un tavolo triangolare a cui mancavano due gambe. Per questo il sindacato è stato al Nord confuso con il quadro di governo e non è stato in grado di condizionare il voto. Questo non solo riguarda la Cgil, ma anche la Cisl, basta vedere quel che è successo nel Veneto. Pensare oggi che l'associazione: al quadripartito del Pds restituisca forza ad una politica che è fallita, al di là delle nobili motivazioni, rappresenta un ulteriore indice della crisi di autonomia del sindacalismo confederale. Crisi che non deriva dal fatto che si parli di politica e di formule politiche, ma dal fatto che sempre di più ad esse si affida la soluzione di problemi che invece dovrebbero essere affrontati partendo da una propria autonomia progettuale ed iniziativa sociale.

Mussi ha giustamente sollevato la questione del «terremoto» sindacale ma è meno convincente quando fa soprattutto riferimento alla trasformazione del quadro politico nazionale ed internazionale come occasione per una nuova fase di autonomia e unità del sindacato. Non basta che cambino i partiti perché cambino i sindacati ed i loro, fra l'altro, molti partiti dimostrano una certa resistenza al cambiamento.

Credo e spero che il governissimo non si faccia, ma anche se si entrasse finalmente nella pratica dell'alternativa nel nostro paese, il sindacalismo confederale sarebbe sempre più di fronte a lo stesso passaggio: trasformarsi in una lobby, più nobile delle altre, magari collegata agli schieramenti alternativi dei partiti, oppure scegliere di fare politica in proprio. Trovare in sé le ragioni della propria crisi e i modi per superarla. Ma allora, anziché dalle forme di governo, bisogna partire dal fatto che la Lega, con la sua risposta sbagliata, sottolinea la debolezza di una domanda autonoma che parte dalle forze del lavoro. Bisogna innanzitutto ribaltare le priorità del dibattito politico, mettere al centro di esso il lavoro, i suoi diritti, le sue condizioni, la sua assenza in tante zone del paese: senza un progetto di risanamento economico per il lavoro il conflitto resta tra moderata conservazione dell'esistente, e protesta legittima. In secondo luogo bisogna capire che la riforma della politica non si fa solo in Parlamento, si fa nella società e nelle grandi organizzazioni di massa. Qui vale più un passo avanti nella democrazia sindacale, che restituisca ai lavoratori il diritto di decidere sui contratti e di eleggere chi li rappresenta, che qualsiasi esercizio di politica politica che possa venire dal sindacalismo confederale.

ELLEKAPPA



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Sentenze della Corte e legge penitenziaria

magari di qualche giudice della Consulta. Ma ho sollevato la questione in riferimento a un fatto specifico: nella polemica sull'ordinamento penitenziario si è spesso e volentieri affermato - da parte di autorevoli esponenti politici, da Gava a Scalfi, da Binetti ai repubblicani - che in Italia non c'è più certezza del diritto in quanto quell'ordinamento, come fu stabilito nel 1975 e come è stato integrato nel 1986 con la famigerata legge penitenziaria col mio nome, rende possibile, spesso assai probabile, che il condannato non scontati tutti gli anni di ga-

lora inflittigli dal giudice del dibattimento ma, per intervento di altro giudice, quello di sorveglianza, ne faccia qualcuno di meno e anche del rimanente una parte ne possa trascorrere fuori dal carcere. Cosicché, altro lamentato, non sarebbe più vigente il principio dell'intangibilità del giudicato: tanto è vero che i difensori protestano, non senza qualche ragione, contro i giudici che appesantiscono le pene pensando che i colleghi della sorveglianza potranno provvedere loro, in corso di esecuzione, ad alleggerirle.

Il programma del nuovo governo, quando mai ci sarà, porrà la lotta alla criminalità come impegno prioritario. E riprenderà la campagna tesa a fronteggiare l'indignazione della gente gettando la croce addosso al sistema penitenziario e cercandone ulteriori restrizioni: oltre quelle, già consue, passate nel 1991. Ora all'on. Scotti, all'on. Binetti, all'on. La Malfa, al dott. Parisi, a tutti coloro i quali non perdono occasione per rifarsi con la cosiddetta legge Gozzini e con la mancanza di certezza del diritto che da essa deriverebbe, voglio

ricordare la sentenza 27 giugno 1974 n. 204 della Corte costituzionale che abrogò l'articolo di legge che attribuiva al ministro della Giustizia competenza sulla liberazione condizionale. Nella motivazione della sentenza si legge, fra l'altro, la seguente affermazione derivata dall'art. 27 Cost. in base al quale «sorge il diritto per il condannato che, verificandosi le condizioni poste dalla norma sostanziale, il probarsi della realizzazione della prescrizione punitiva venga riservato al fine di accertare se in effetti la quantità di pena scontata abbia o meno assolto positivamente al suo fine educativo». Ecco allora la domanda: quel che scns:c la Corte, presidente Bonifacio, relatore Amadei, è un'esercitazione retorica di cui possiamo fare carta straccia da cestinare oppure si deve tenerne conto? Se alcuno degli illustri parlamentari sopra nominati - tutti neletti, se non

erro - o altri, soprattutto il futuro ministro dell'Interno, propendesse a rispondere che si tratta di carta straccia, sarebbe indizio, al minimo, di scarso rispetto per l'isupremo giudice delle leggi. Se invece si accetta la seconda risposta, allora bisogna tirare le conseguenze e convincersi che misure alternative, permessi premiativi e tutti gli istituti previsti dalla legge penitenziaria non sono capricci umanitari ispirati da improvvisa e improvvisa simpatia per i condannati e da noncuranza della sicurezza dei cittadini onesti (o presunti tali) ma applicazione (obbligatoria, non cludibile) della Costituzione, secondo l'interpretazione della Corte. «Un'interpretazione che, se non erro, non è suscettibile di appello, talché nessuno può essere escluso dal conformarsi. Soltanto la Corte stessa, con altra formazione, può correggere una sua sentenza precedente».

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurni 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Feltrina Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscnz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscnz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991